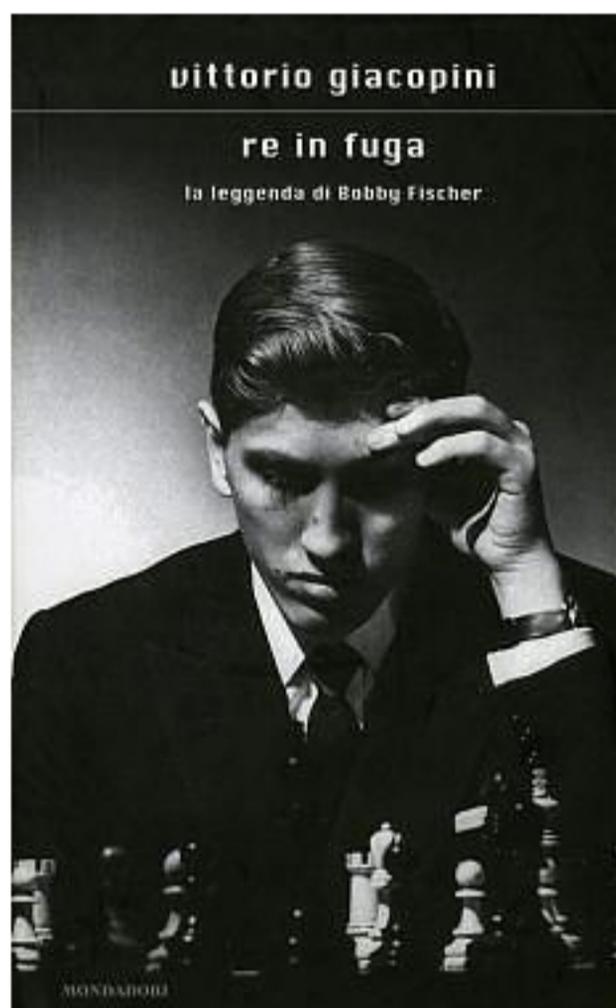


La vita di due grandi scacchisti: il cubano Capablanca e l'americano Fischer
La rincorsa disperata per una rivincita mai ottenuta, i grandi rifiuti, l'isolamento

Storie di pedoni ed ossessioni Quando la scacchiera diventa la vita

di MATTEO TONELLI



ROMA – Storie di scacchi e di vita. Di una scacchiera che diventa il mondo e di un mondo che non si riesce a far stare nei rigidi quadrati bianchi e neri. Storie di strategie, di menti che inseguono mosse. E si perdono. Due libri raccontano, tra realtà e romanzo, la vita di due dei più grandi scacchisti di tutti i tempi. Il cubano José Raul Capablanca e l'americano Bobby Fischer.

La Rivincita di Capablanca (Minimum Fax, Euro 11,50) è il titolo del nuovo romanzo di Fabio Stassi. Storia romanzata di colui che fu, nella Cuba degli anni '20, il più grande giocatore del mondo. Che passò dall'essere un bambino prodigio, a campione del mondo a soli 23 anni. Aveva il mondo ai piedi, Capablanca. Donne, successo, notorietà. Fino a quella partita, persa,

con il russo Aleksandr Aljechin. Uno con una vita centrata solo sull'ossessione degli scacchi che lo porterà a fuggire dalla rivoluzione d'Ottobre e ad approdare nella Germania nazista. Dopo quella sconfitta la vita di Capablanca si trasforma in una continua rincorsa verso una rivincita che non avrà mai. Una corsa frenetica verso una seconda occasione. Che la scacchiera, come, a volte la vita, non gli concederà.

Molto di Capablanca si ritrova in Bobby Fischer, il *Re in fuga* come lo chiama Vittorio Giacopini nel suo libro (Mondadori, euro 17,50). Un libro che non è un'autobiografia, ma che mette insieme pezzi di vita vissuta e libere interpretazioni sulla vita di uno dei più controversi personaggi del mondo degli scacchi. Di Bobby Fischer si è tornati a parlare in occasione della sua morte, nel gennaio di quest'anno. Da anni si era rifugiato in Islanda, aveva ripudiato l'America dove era nato e alla quale aveva regalato l'unico titolo di campione del mondo. Quello stesso titolo che si rifiutò di difendere in polemica con la Federazione mondiale. Poi sparì per vent'anni. Riapparve in tempo per rompere con il suo Paese che gli vietò di giocare nell'ex Jugoslavia a causa delle sanzioni economiche all'epoca in vigore. Sparì ancora, inseguito dai suoi demoni, convinto di essere spiato dall'Fbi, incurante del mondo che aveva intorno e che era più ampio e complesso dei confini della scacchiera. Passò da modello a scandalo. Mollò tutto: la fama, la gloria. "E' un uomo malato, un paranoico" dicevano di lui. Andò in Islanda, proprio a Reykjavik dove nel 1972 aveva colto il suo massimo trionfo scacchistico. E lì restò fino alla morte. Solo, con i suoi scacchi.

Storie di scacchi e vite. Che cerchi di far coincidere ma non puoi. Perché nella scacchiera i pezzi sono bene in vista. Perché nel mondo, invece, non è così. Per questo, diceva il campione americano Paul Morphy, "gli scacchi possono essere solo un passatempo". Perché la vita è una partita che non si può giocare. Anche se cerchi di farla stare dentro

una scacchiera.

(16 maggio 2008)